

L'ATTACCO ALLA STAZIONE

La Settimana Rossa/2

GLI AVVENIMENTI A CASTELLO

«Ovunque le stazioni costituirono la mira degli scioperanti, non solo nei centri maggiori, ma anche a Forlimpopoli e a Savignano sul Rubicone. Ma solo a Castelbolognese e a Rimini gli scioperanti riuscirono a commettere vandalismi di eccezionale gravità.

A Castelbolognese i disordini non durarono più di mezza giornata, subito la mattina del 10 - giusto il tempo che precede l'arrivo della truppa - ma furono violentissimi. Già la sera prima la stazione era stata invasa e il traffico paralizzato sull'esempio di Imola; la mattina di poi, gli scioperanti tornarono ad invaderla con l'apporto di una colonna di imolesi, e questa volta la devastarono completamente, ne asportarono la cassa - ribadiranno poi tutti i rapporti - incendiarono due carri merci e i mobili gettati in una cascata e poiché il fuoco si propagò allo stesso edificio, ne venne una distruzione quasi totale».

Così Luigi Lotti (*La Settimana Rossa*, p. 215-216); nella sua accuratissima ricostruzione dei moti, sintetizza gli avvenimenti svoltisi a Castelbolognese durante lo sciopero generale del giugno 1914. Il Lotti si basa sui rapporti inviati dal Prefetto di Ravenna al Ministero dell'Interno, documenti ora consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Il primo documento riguardante Castelbolognese sarebbe un dispaccio delle ore 23.20 del 9 giugno, in cui si comunicava che nella serata «gli scioperanti avevano invaso la stazione per impedire il transito dei treni (e niente avevano potuto fare i soli tre carabinieri presenti in tutto il paese)» (*ibidem*, p. 192). Le devastazioni avvennero invece, come s'è detto, la mattina del giorno successivo.

Un resoconto più dettagliato degli avvenimenti, visti dalla parte dei moderati, si trova in una corrispondenza non firmata pubblicata sul giornale cattolico imolese «Il Diario» (n. 24 del 14 giugno 1914), inviata da Castelbolognese il giorno 12»:

«Martedì 9 s'iniziava qui pure lo sciopero con astensione dai lavori, chiusura di negozi e alla sera con comizio, oratori Brunelli e Borghi. L'illuminazione pubblica e privata fu spenta improvvisamente durante il comizio per contatto provocato da un laccio gettato sui fili della corrente.

Mercoledì mattina, provocati da alcuni giovani socialisti imolesi venuti in bicicletta, trecento dimostranti con numerosa squadra di ragazzaglia assaliva la stazione per fermare un merci proveniente da Bologna. La stazione era guardata dal capo stazione e da un applicato; erano presenti due soli carabinieri. La folla ebbera di furore, non contenta di aver fermato il merci, infrangeva le vetrine, spezza-

va gli apparecchi telegrafici, tagliava i fili, allagava i binari con l'acqua del rifornitore, accatastava sedie, tavole, registri, incendiava e al colmo della misura scassinava e rubava dai cassettei circa quattrocento lire».

L'anonimo corrispondente del settimanale diocesano aggiungeva ovviamente parole di biasimo e deplorazione, stigmatizzando il comportamento degli scioperanti e chiedendo un aumento delle forze di polizia presenti in paese:

«E tutto questo dinanzi al povero capostazione eroico nel suo contegno di esasperazione, fra le grida dei suoi figli e della moglie che invocavano soccorso.

La belva umana non ha pietà, dopo un'ora di brigantaggio la folla sotto l'assillo dell'enormità compiuta si sperdeva d'ogni parte. Nel pomeriggio la stazione veniva occupata e guardata dai bersaglieri. Non facciamo commenti, i fatti sono troppo eloquenti e dimostrano come la scuola della violenza sommuova i detriti dei bassifondi e imbratti di onta vergognosa uomini e partiti.

Deploriamo che il paese rimanga continuamente sprovvisto di difesa. Al momento dei disordini solo quattro carabinieri si trovavano in paese. Ora continua lo sciopero ferroviario, nessuno si è presentato ancora al servizio. Il capostazione è sempre al suo posto».

Che gli scioperanti individuassero nelle stazioni un obiettivo da colpire, è abbastanza comprensibile. Nei primi decenni del secolo le linee ferroviarie costituivano l'asse portante del sistema di comunicazioni, e impedire ai treni di circolare voleva dire ostacolare gli spostamenti delle truppe e bloccare ogni iniziativa che partisse dalle autorità centrali dello Stato. Non deve poi stupire se talvolta, come a Castelbolognese, la folla in rivolta si lasciava andare a distruzioni e saccheggi (i danni alla stazione vennero calcolati in 20.000 lire dell'epoca), in quanto negli edifici pubblici assaltati veniva colpita soprattutto l'immagine del detestato governo che si voleva abbattere (e del resto fenomeni di questo tipo si sono verificati in pressochè tutti i processi rivoluzionari).

Dopo la conclusione delle agitazioni, tornata la calma e ripreso il controllo della situazione da parte delle autorità istituzionali, la repressione ovviamente infierì in ogni parte d'Italia. La magistratura, su segnalazione delle forze di polizia, aprì numerosi procedimenti penali, mentre fioccarono gli arresti e molti tra coloro che si erano più compromessi fuggivano all'esterno (come lo stesso Malatesta).

Anche a Castelbolognese vi furono denunce e arresti. Sulla base della documentazione attualmente disponibile non è possibile conoscere con

esattezza il numero e il nome di tutti i denunciati, ma perlomeno ad alcuni di essi si può risalire. Si tratta in gran parte di anarchici, e questo fatto è sintomatico, perchè costituisce la migliore prova del fatto che i libertari castellani parteciparono numerosi e in prima fila all'agitazione, come del resto è confermato dalle poche e frammentarie notizie fornite da protagonisti e testimoni di quegli avvenimenti che si è riusciti a rintracciare (merita di essere menzionata in particolare la testimonianza orale di Giuseppe Santandrea, anarchico allora giovanissimo, che ricorda ancora distintamente il clima libertario di «festa» vissuto dalla folla nei giorni dello sciopero).

A parte l'ormai anziano Raffaele Cavallazzi, considerato in paese il «capo degli anarchici» fin dai tempi della prima internazionale, e colpiti dalla repressione sono in genere dei giovani militanti alle loro prime esperienze politiche: Medardo Guidi (di Luigi), bracciante; Sante Guidi (di Sante), fornaciaio; Oreste Grazioli («Ristè»), bracciante; Bartolomeo Biancini («Bertoldo»), muratore; Felice Borghi («Sflagellon»), facchino; Aldo Patuelli («E fiol dla pigra mata»), fornaciaio; Francesco Rani (di Antonio), fornaciaio.

A questi nomi può essere aggiunto quello di Giovanni Dal Pozzo («Sera»), mezzadro socialista. Un cenno a parte merita il fornaciaio Pietro Borghi, personaggio piuttosto ambiguo oscillante fra politica e delinquenza comune (risulta dedito ai furti ed allo sfruttamento della prostituzione), sedicente anarchico classificato come tale dalla polizia, ma in effetti tenuto a distanza dai libertari castellani per il suo stile di vita e perchè sospettato di essere un confidente. È presumibile che al citato furto di quattrocento lire avvenuto durante i disordini alla stazione non fossero estranei personaggi come Pietro Borghi, infiltratisi nel movimento per trarre profitto dalle circostanze.

Tutti gli scioperanti citati vennero denunciati all'autorità giudiziaria dall'ufficio di P.S. di Castelbolognese in data 20 giugno 1914.

L'accanimento maggiore da parte delle autorità si riscontrò tuttavia a carico di coloro che furono considerati, a torto o a ragione, i promotori e gli autori delle più gravi devastazioni e degli incendi alla stazione: Raffaele Cavallazzi venne tratto in arresto il 2 agosto, e rilasciato in libertà provvisoria il 6 novembre. Felice Borghi, colpito da mandato di cattura il 21 agosto, si rese latitante.

Bartolomeo Biancini ed Aldo Patuelli vennero arrestati a seguito di un mandato di cattura emesso il 3 settembre, e restarono in carcere in attesa di processo. Stessa sorte capitò a Pietro Borghi, colpito da mandato di cattura il 30 luglio, e arrestato il 14 agosto.

Finalmente il 30 dicembre 1914 venne concessa l'amnistia per tutti i reati commessi durante la Settimana Rossa, e anche per i castellani si concluse la repressione giudiziaria. Gli arrestati vennero posti in libertà, e caddero le imputazioni per tutti i denunciati a piede libero e i latitanti.

L'amnistia veniva dopo una lunga e intensa agitazione delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra, ma ben difficilmente poteva essere considerata come un effetto della loro pressione unitaria. Nel momento in cui venne promulgata, l'amnistia apparve piuttosto come un passo necessario a cui il governo si accingeva per ricucire in qualche modo la profonda frattura creata nel paese dalla Settimana Rossa, in vista dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo.

Lo intuirono bene gli anarchici, che a proposito dell'arresto di Armando Borghi, avvenuto a Bologna il 25 novembre, scrissero su *Volontà* (n. del 5 dicembre 1914) che si era voluto togliere di mezzo chi operava in modo «che una eventuale amnistia non servisse di passaporto di fronte al popolo al delitto maggiore che un governo possa perpetrare: la guerra».

GIANPIERO LANDI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per chi voglia approfondire l'argomento, si consiglia il fondamentale lavoro di L. LOTTI, *La Settimana Rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, che costituisce la più completa e organica ricostruzione dei moti inquadrati nel contesto del clima politico da cui scaturirono. Si vedano inoltre le opere di E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli 1959 (II ed., riveduta e ampliata, 1973); G. CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla Settimana Rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881/1914)*, Firenze, CP, 1977. Utile anche, dello stesso autore, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968.

Un'interessante raccolta di documenti del periodo si trova in M. VISANI, *La Settimana Rossa*, Le Fonti della Storia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

